

23. Preghiera come missione

Quando si guarda la struttura dell'Ufficio divino come la vuole san Benedetto, ci accorgiamo che la supplica litanica del *Kyrie eleison* era la conclusione di tutte le Ore: delle Vigilie (RB 9,10-11); delle Lodi (12,4 e 13,11); di Prima (17,4), Terza, Sesta e Nona (17,5); di Compieta (17,10). Anche a Vespri, la litania con il *Kyrie eleison* è pure alla fine, ma dopo di essa c'è il Padre Nostro (17,8). Alla fine del capitolo 13, san Benedetto, dopo che aveva detto che l'Ufficio di Lodi termina con la preghiera litanica, si corregge e scrive che alla fine di Lodi e di Vespri si deve sempre pregare il Padre Nostro. È come se per lui il Padre Nostro e il *Kyrie eleison* si confondessero. Infatti esprimono la stessa domanda di misericordia.

In ogni caso, è chiaro che per san Benedetto la supplica litanica del *Kyrie eleison*, se termina gli Uffici in coro, non è tanto per concludere la nostra preghiera, ma proprio per prolungarla, per uscire dall'Ufficio e dalla chiesa come i poveri del Vangelo che continuano a seguire Gesù implorando la sua misericordia per se stessi e per tutti.

Nel capitolo 17 della Regola, sul numero dei salmi e la struttura delle varie Ore di preghiera comune, per ben 4 volte san Benedetto parla della fine dell'Ufficio utilizzando un'espressione simile al congedo dell'assemblea alla fine della Messa nel rito romano: "*Ite missa est*". Non è una formula facile da tradurre e non è chiarissima la sua origine e storia. Però in generale la si interpreta come un congedo che invia, che manda in missione, dall'Eucaristia al mondo che attende la comunione con Cristo. Questa idea mi sembra anche presente nel senso che san Benedetto dà a questa espressione – "*missas*", "*missae sunt*", "*fiant missae*" – nel capitolo 17.

La preghiera comune si deve quindi concludere, completare, giunge a compimento ("*completum est*", RB 12,4; 13,11), nella forma di un invio in missione. Il congedo dalla preghiera dell'Ufficio è un congedo di invio in missione. Ma per san Benedetto, come abbiamo visto, la fine dell'Ufficio coincide con la ripetizione della supplica che chiede misericordia al Signore, il *Kyrie eleison*. La preghiera comune della Chiesa, e monastica in particolare, ci manda nel mondo con la missione di invocare su tutto e su tutti la misericordia di Dio. E il "mondo" è già la nostra comunità, il nostro lavoro, la vita quotidiana, gli ospiti del monastero, i ministeri che la comunità esercita dentro e fuori le mura del monastero. L'importante non è dove andiamo, ma che, ovunque siamo, qualunque cosa facciamo, portiamo in noi la supplica continua della misericordia di Dio, e quindi la speranza certa che essa salvi il mondo intero.

Il capitolo 17 termina con una bella espressione: "Per Compieta, ci si limiterà alla recita di tre salmi, da dirsi tutti di seguito, senza antifona. Quindi l'inno dell'Ora, una sola lettura, il versetto, il *Kyrie eleison*, e con la benedizione si dia congedo – *et benedictione missae fiant*" (RB 17,9-10)

Nell'Ufficio riceviamo dunque la benedizione di invio in missione di misericordia. Terminiamo la preghiera comune, e anche la giornata, perché qui si parla dell'Ufficio di Compieta, con il *Kyrie eleison* e la benedizione, ed è con essi che siamo mandati, inviati, verso il mondo intero, verso quelle che Papa Francesco chiama le "periferie" del mondo, che non sono solo geografiche, ma esistenziali, spirituali. Le periferie sono i luoghi, i cuori, che non hanno ancora ricevuto la benedizione della misericordia del Padre, sono i "paesi lontani" da cui i figli di Dio non sono ancora tornati, i luoghi oscuri e pericolosi

dove le pecore perdute non sono state ancora ritrovate dal buon Pastore. Noi vi siamo mandati soprattutto con la preghiera, con la supplica che mendica misericordia, perché questi luoghi sono soprattutto nel cuore di ogni essere umano che non ha ricevuto la luce di Cristo. Infatti, dopo Compieta entriamo nella notte, nel silenzio, nella solitudine, dove siamo chiamati a sentire il bisogno che ha l'umanità della luce e dell'amore del Verbo di Dio.

Questi luoghi sono anche nel nostro cuore, nella "periferia" che il nostro cuore è spesso per noi stessi, perché viviamo distratti dalla sua sete di Dio, dal suo bisogno di ricevere la sua misericordia e di essere misericordiosi a sua immagine e somiglianza. San Benedetto ci fa uscire da ogni Ufficio divino, dalla preghiera pubblica e vocale, dalla preghiera cantata ad alta voce, portando con noi, come il "Pellegrino russo", una preghiera del cuore, un *Kyrie eleison!* interiore, una continua mendicanza di misericordia per noi e per tutti.

Ancora una volta possiamo riferirci all'inesauribile parabola del figliol prodigo, là dove questo figlio perduto ritrova il desiderio del Padre, il desiderio di essere figlio, quando "ritorna in se stesso" (Lc 15,17), cioè ritrova una sensibilità e una coscienza nei confronti del suo cuore.

Che pena quando si vede che la prima preoccupazione di tanti monaci e monache nel pregare l'Ufficio è formale, è di "pregarlo bene", oppure di pregarlo in fretta, invece che di ritrovare in esso una mendicanza continua del cuore, un *Kyrie eleison* continuo, assetato di misericordia per noi e per il mondo! Non si prega bene quando si prega bene, ma quando si prega da poveri, quando si prega per ricevere il dono della preghiera, perché in realtà, come ce lo ricorda san Paolo, "non sappiamo come pregare in modo conveniente" (Rm 8,26). Alla nostra preghiera liturgica non dobbiamo domandare che diventiamo come il fariseo che "prega bene" di fronte a tutti, che è "formalmente perfetto", ma che diventiamo come il pubblicano che più prega e più si rende conto della sua miseria, e allora non riesce a far nient'altro che ripetere il suo *Kyrie eleison*: "O Dio, abbi pietà di me peccatore!" (Lc 18,13). Lo fa "battendosi il petto", cioè svegliando il suo cuore dal sonno, dall'insensibilità, invitandolo ad aprirsi alla misericordia di Dio. Anche san Benedetto, quando parla del "pubblicano evangelico" nel 12° gradino dell'umiltà, ci chiede di ripetere "*in corde* - nel cuore" la sua supplica (cfr. RB 7,65).

Questa è la nostra vera povertà, la nostra vera obbedienza e castità: accettare che il nucleo più vero e solido della nostra vocazione cristiana e monastica sia la mendicanza del cuore, un cuore che mendica la misericordia del Padre. Perché questo era ed è il Cuore di Gesù, e il cuore della Vergine Maria, il cuore della Chiesa.

Non è comoda la nostra vocazione. Siamo sempre tentati di mettere mille altre cose al centro di essa. Ma la mendicanza del cuore alla misericordia di Dio non è una vocazione triste. Maria nel Magnificat ci fa capire che solo dal cuore umile e mendicante sgorga la letizia straripante della lode di Dio, nella speranza certa che la sua Misericordia ha già vinto il male del mondo. San Benedetto ci dice che è proprio su questa via che il cuore "si dilata nella dolcezza inesprimibile dell'amore" (RB Prol. 49).

La mendicanza della misericordia dilata infatti il nostro cuore fino alle periferie di tutta l'umanità, cioè fino ad abbracciare tutta l'umanità, il suo bisogno di salvezza, alla misura senza misura del Cuore di Cristo. E questa dilatazione è la dilatazione dell'amore, e quindi della vera gioia.